

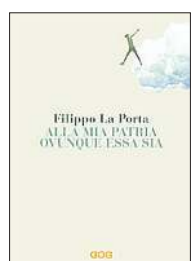
Leviatano

La patria è un'identità che si sceglie

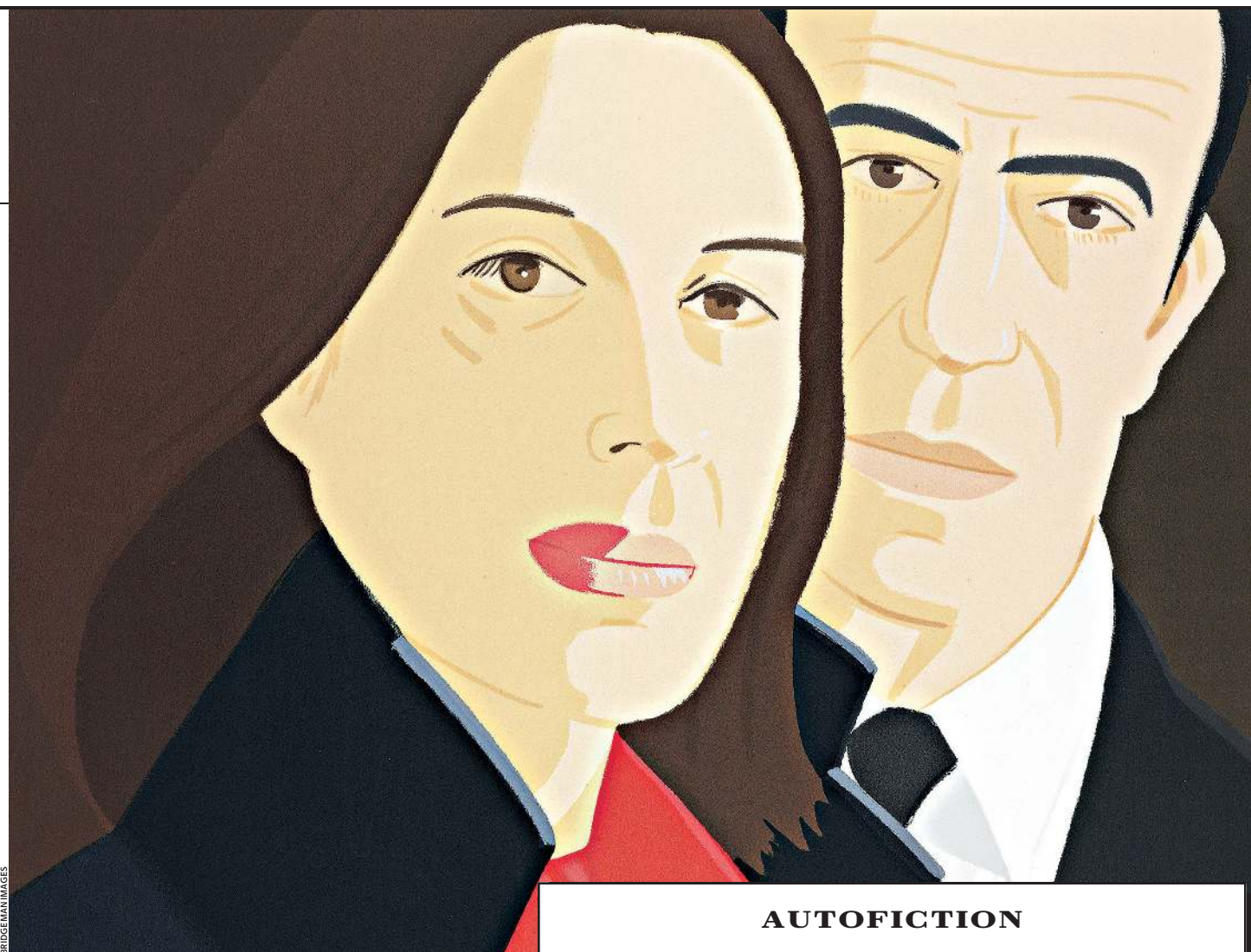
di Stefano Folli

Fa pensare e riflettere il volumetto di Filippo La Porta appena uscito nelle edizioni Gog: *Alla mia patria ovunque essa sia*. Dove il titolo non nega affatto che come italiani abbiamo il diritto di amare l'Italia, ma lascia intendere che questo amore non può essere una camicia di forza imposta attraverso le regole e la retorica del nazionalismo che oggi si chiama "sovranoismo". La patria è una scelta culturale che si rinnova. È un luogo dell'anima, una fusione che ha bisogno, sì, di confini, ma non necessariamente quelli imposti attraverso le congiunture storiche. Carlo Cattaneo viene qui citato per la sua insistenza circa «il pluralismo irriducibile della nostra identità». Quel pluralismo che venne sacrificato a una certa idea centralista di derivazione francese che nel tempo non si è rilevata la più adatta alla complessità della penisola. La Porta rammenta gli scritti di Carlo Levi, quelli dedicati «all'umile Italia della tradizione», opposta al Paese del mediocre imperialismo mussoliniano, e osserva come proprio Levi «mi ha aiutato ad amare di nuovo l'Italia dal momento che la mia generazione aveva con la patria (e con i suoi simboli) un rapporto problematico, disturbato», all'indomani del ventennio fascista e di una guerra che aveva ridotto il paese in macerie. Forse ci sarebbe da discutere sull'affermazione secondo cui l'unità della nazione è solo il prodotto di una "conquista regia". Certo lo è, ma essa non sarebbe stata possibile senza la predicazione politico-spirituale di un Mazzini o l'ardimento di un Garibaldi e dei giovani che seguirono entrambi. È vero che il passato è sovente un'invenzione a posteriori. Tuttavia il passato esiste: soprattutto quando fa riferimento a eventi storici che hanno cambiato il corso delle cose, per quanto siano quasi sempre falliti i tentativi di creare "l'uomo nuovo" attraverso uno slancio spesso malinteso di "pedagogia civile". Per il futuro si può solo dar ragione a La Porta: la patria «riguarderà un insieme di valori, certo legati a un territorio (che chiunque può "adottare"), a una storia, a una lingua». Saremo italiani per vocazione molto prima che per nascita. E tantomeno per adesione alle nuove retoriche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Filippo La Porta
Alla mia patria ovunque sia
Gog edizioni
pagg. 90
euro 11



AUTOFICTION

Ferita a morte

Realtà o invenzione letteraria? La norvegese Vigdis Hjorth con "Eredità" realizza un romanzo su se stessa. Con un segreto

di Luca D'Andrea

Riuscire a distillare in poche righe l'essenza di un romanzo è compito condannato sempre all'approssimazione.

Eredità di Vigdis Hjorth (Fazi editore, traduzione di Margherita Podestà Heir) è uno di quei rari casi in cui l'impresa è destinata al fallimento. Ma è anche uno di quei casi in cui il fallimento del recensore è la conferma della straordinaria ricchezza dell'opera. *Eredità* è un libro che non può mancare nella libreria di chiunque abbia fame di letteratura con la "L" maiuscola. Punto. Tanto dovrebbe bastare perché (metto le mani avanti) quanto seguirà sarà solo un tentativo maldestro di scalfire la completezza di un libro magistrale.

Vigdis Hjorth potrebbe sembrare autrice da inserire nel filone dell'autofiction, dispositivo squisitamente postmoderno che attingendo alla biografia dell'autore ha l'ambizione di raccontare una storia o, più spesso, di illustrare lo spaccato psicologico di un personaggio che arrivi a toccare le corde nascoste del lettore. In effetti *Eredità* è anche un esempio di autofiction. Un'autofiction che riesce nell'impresa quasi impossibile di coniugare una trama incalzante ai ritmi del disvelamento dell'anima di un io narrante fatto non di carta ma di carne e sangue.

Eppure autofiction è un'etichetta che l'autrice norvegese non merita. Bisogna essere chiari: Vigdis Hjorth è un talento a sé stante. Per lo stesso motivo l'autrice norvegese non merita la lunghissima e asprissima querelle innescata dall'*Aftenposten* e ripresa da molta stampa riguardo alla veridicità di quanto illustrato in *Eredità*. Vigdis Hjorth e la protagonista del romanzo sono la stessa persona? Quanto leggiamo è davvero accaduto o, come afferma la sorella della scrittrice, si tratta di maligna invenzione? Discussione che, per quanto possa titillare la curiosità, risulta superflua, superficiale e, ancora una volta, ingiusta perché distrae dal vero intento del romanzo. Vigdis Hjorth non cavalca il pettegolezzo morboso per ritagliarsi un po' di pubblicità. Non ne ha bisogno. Vigdis Hjorth ha scritto *Eredità* e tanto dovrebbe bastare per suscitare clamore e interesse. Soffermarsi sul plot sarebbe



Vigdis Hjorth
Eredità
Fazi
Traduzione Margherita Podestà Heir
pagg. 374
euro 18,50

VOTO
★★★★☆

▲ **Ada e Alex**
Autoritratto dell'artista americano Alex Katz con la moglie Ada (1984) Katz è famoso per i suoi ritratti

fuorviante, è sufficiente sapere che l'innescio della trama è quanto di più classico esista. La morte di un padre porta a galla quanto di nascosto (e marcio, terribilmente marcio) una famiglia possa celare. Meglio usare questo spazio per ragionare sull'ombra attorno a cui ruota la trama di questa scomodissima lettura. Un'ombra che, implorando di essere confessata, genera tensione sin dalle prime battute del romanzo. Questo "non detto" aleggiante non è un mero sistema per costringere il lettore a divorare il romanzo (anche se sfido chiunque a metterlo da parte una volta iniziato, se non per una salutare boccata d'ossigeno). È invece sia chiave di lettura che esigenza della protagonista per procedere nell'elaborazione di ricordi umanamente ambigui e discordanti. Non ci si può fidare di niente in *Eredità* e questa inaffidabilità si trasforma in una lezione su ciò che non può essere detto e che, allo stesso tempo, deve essere espresso. Come esprimere, ci chiede Vigdis Hjorth, questo apparente paradosso?

Con una costante erosione della scrittura. Una ferita primaria come quella che la protagonista del romanzo porta dentro di sé, non può essere narrata in maniera diretta. Pena la rinuncia, l'afasia e forse la follia. Bisogna allora usare le parole come passi di danza e danzando avvicinarsi, lentamen-

te, a quella ferita ancora aperta. *Eredità* è un lavoro di elisione e elaborazione psicologica portata avanti attraverso una parsimonia degna della migliore Agota Kristof e che approda ad una sincerità dolorosa e luminosa insieme.

Ecco perché il discorso sull'autofiction decade miseramente e il lambiccarsi sulla veridicità di quanto narrato non ha alcun senso. Guai anche a accostare *Eredità* a un discorso di attualità perché dell'attualità Vigdis Hjorth non sa che farsene. La sua scrittura e la sua lucidissima visione della realtà ne sono la prova. Vigdis Hjorth va oltre l'attualità e ci fa toccare in prima persona l'immane difficoltà di raccontare la verità attraverso una lenta combustione della scrittura, un avvitarsi delle frasi che sono la terribile urgenza di chi cerca, con un lavoro minuzioso, certosino e violento, di indicare l'indicibile senza esserne sopraffatto.

Eredità è un romanzo che illumina il terribile momento in cui silenzio e parola si fondono nel grido, animalesco e struggente che chiamiamo umanità. O: Letteratura. Quel tipo di Letteratura che si beffa di colui che prova a farsene portavoce attraverso le armi spuntate della recensione. Al beffato, in ultima battuta, resta comunque una speranza. Che ai membri dell'Accademia di Svezia stiano fischando le orecchie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA